

## Identità rubate

Per comodità, si è soliti comprendere la storia della Shoah, il genocidio del popolo ebraico che ha avuto luogo in Europa dopo l'avvento al potere di Hitler, tra il 1939 e il 1945. Oggi, però, sappiamo che la storia della Shoah coincide con la storia del Novecento perché non si può slegare lo sterminio da quanto è accaduto prima del '39 e, soprattutto per quanto riguarda la sua comprensione, da quanto è avvenuto dopo il '45.

Se la Prima Guerra Mondiale ha dato inizio alla testimonianza di massa, la Shoah ha prodotto un corpus di testimonianze di cui non esiste alcuna bibliografia esaustiva. Ma la legittimazione del racconto dei sopravvissuti comincia solamente col processo Eichmann, agli inizi degli anni Sessanta, inaugurando l'*era del testimone*. Il processo Eichmann, infatti, portò alla ribalta il testimone delegandogli, non solo la giustizia, ma anche la scrittura della storia, così che, nell'*era del testimone*, il sopravvissuto acquistava un'importante funzione sociale e la memoria della Shoah diventava il paradigma stesso del male.

L'uomo-memoria emerso dal processo Eichmann ha trasformato le condizioni stesse della scrittura del genocidio chiedendo alla società di abbandonare ogni criticità per giungere, non più alla conoscenza dell'evento, ma all'identificazione con le sue vittime.

Agli inizi degli anni Novanta, una tappa fondamentale per l'evoluzione della memoria della Shoah è determinata dalla nascita della Shoah Visual History Foundation di Steven Spielberg. Le innumerevoli testimonianze raccolte dal regista americano, inserite in un database elettronico insieme ad altre informazioni connesse, lungi dal costituire solamente un archivio della memoria, sono finalizzate all'educazione dei giovani alla Shoah attraverso un meccanismo di empatia e di identificazione con le vittime.

Per alcuni storici si tratta di un'operazione che sostituisce la testimonianza alla storia con tutti i rischi che comporta la scrittura della storia a partire dalle sole testimonianze.

Ma l'*era del testimone* è anche il momento in cui i testimoni, per ovvie questioni anagrafiche, cominciano a scomparire. La memoria lascia il posto alla storia o, più esattamente, ci stiamo avviando verso una nuova età della memoria. Chi e come parlerà di Auschwitz dopo la scomparsa degli ultimi testimoni? Questi, inevitabilmente, porteranno con loro la propria modalità discorsiva, la singolarità di un'esperienza che non può essere trasmessa. Ma la loro memoria, già da tempo, si sta facendo espropriare da altri discorsi, da altre forme di rappresentazione, forse addirittura da un altro tipo di memoria. Chi saranno i nuovi testimoni?

**Tre casi di falsa testimonianza.** Nel 1995, lo svizzero Benjamin Wilkomirski pubblica un libro in cui racconta di essere un ebreo di origine lettone, sopravvissuto allo sterminio della sua famiglia e a due campi di concentramento, tra cui Auschwitz. Solo tre anni dopo, un'inchiesta giornalistica dimostra che Wilkomirski non è nemmeno ebreo.

Nel 2004, è la volta dell'australiano Bernard Holstein che pubblica, a sue spese, una terribile testimonianza sugli esperimenti condotti dai nazisti nei campi. Subito dopo l'uscita del libro, una telefonata all'editore, da parte del fratello di Holstein, ha svelato che, anche in questo caso, si trattava solo di un mitomane.

L'ultima falsa testimone, in ordine di tempo, è la belga Misha Defonseca il cui libro, scritto nel 1997 e pubblicato contro il parere di eminenti storici della Shoah, si è rivelato, nel 2008, il frutto dell'identificazione della donna con le vittime del genocidio.

La storia di queste tre "identità rubate", il cui comune epilogo, determinato anche dalla pressione del negazionismo, è il pubblico ludibrio, è legata a stretto filo con l'avvento dell'*era del testimone*, l'epoca, inaugurata dal processo Eichmann, in cui, paradossalmente, la sofferenza dei sopravvissuti è diventata premiante sul piano sociale.

L'origine e la circolazione di questi testi sono senza dubbio legate all'emergere di un nuovo atteggiamento nei confronti della Shoah e alla richiesta, da più parti sollevata, di identificazione con le vittime dei campi. La successiva sparizione, dopo la scoperta di una verità diversa da quella raccontata, è, invece, determinata dalla pressione del negazionismo che, ancora oggi, impedisce agli studiosi della Shoah di valutare l'efficacia di una testimonianza simulata per identificazione al dramma, riproponendo, al contrario, le vecchie problematiche dell'autenticità.

**La storia e le false notizie.** Se l'oggetto della storia, come sostiene Bloch, è la società e le false notizie contribuiscono ad approfondirne lo studio, perché la società accetta e diffonde il falso solo se corrisponde alle sue attese, allora, anche la testimonianza dei falsi sopravvissuti può essere una fonte per l'analisi della società che l'ha autenticata. Una società, quella dell'*era del testimone*, predisposta, appunto, all'ascolto dei testimoni. Una società in cui la sovraesposizione, anche mediatica, dei testimoni, e la relativa richiesta di identificazione con le loro sofferenze, hanno creato innumerevoli "testimoni dei testimoni" la cui memoria-protesi, per alcuni, potrebbe addirittura risolvere il problema della scomparsa degli ultimi testimoni.

Il caso dei falsi sopravvissuti suggerisce che, forse, il testimone non è solo colui che vede, ma anche colui che accoglie una visione. La Shoah, in quanto opera umana, può e deve essere compresa e alla sua comprensione collaborano sia le testimonianze, caratterizzate spesso dalle distorsioni della memoria, che la letteratura, basata sui documenti e la ricerca d'archivio. Ma le false testimonianze infrangono la frontiera tra storia e finzione creando ai critici un grosso problema di classificazione. Tuttavia, i falsi testimoni non confondono volontariamente il confine perché credono veramente in ciò che raccontano. Nondimeno, i loro testi pongono un problema etico e interpretativo, rivelandosi uno specchio della società da cui hanno avuto origine.

La generale svalutazione delle testimonianze, da parte degli storici, ha fatto sì che fossero altre discipline, che non hanno la stessa concezione della verità, a riflettere sulla produzione delle testimonianze, sulla loro evoluzione nel tempo, sul ruolo svolto dalle testimonianze nella costruzione del discorso storico e, soprattutto, sulla comparsa dei falsi testimoni. Tuttavia, la testimonianza riferisce oltre all'esperienza individuale, anche i discorsi proferiti dalla società. Il testimone si esprime, perciò, con le parole appartenenti all'epoca in cui fa la sua testimonianza e a partire da un'implicita richiesta sociale che le attribuisce delle finalità che dipendono dalla posta in gioco, politica o ideologica. La memoria dell'individuo è, dunque, una memoria collettiva e culturale che deve essere storicamente indagata. Anche le vicende dei falsi testimoni, in base a questa prospettiva, acquisiscono, così, una loro dignità storica che non è quella dei veri testimoni della Shoah quanto piuttosto quella delle *false notizie dell'era del testimone*.

La sintesi del caso Wilkomirski, che ho utilizzato anche come paradigma per l'analisi delle false testimonianze di Defonseca e Holstein, mi è stata possibile grazie all'esistenza di numerose monografie, a cominciare dagli esaustivi lavori di Philip Gourevitch, *The Memory Thief*, e Stefan Maechler, *The Wilkomirski Affair: A Study in Biographical Truth*.

*La Mémoire saturée* di Régine Robin e *L'era del testimone* di Annette Wieviorka mi hanno, invece, permesso di inquadrare *Frantumi* nell'ambito della storia della testimonianza e dell'evoluzione della memoria della Shoah.

Il testo di Wieviorka, in particolare, mi è servito per collegare il falso sopravvissuto Wilkomirski all'elaborazione della figura del testimone, inaugurata col processo Eichmann e passata attraverso l'americanizzazione della Shoah cui ha dato inizio il film di Spielberg *Schindler's List*.

Per lo studio dell'origine e della circolazione delle false notizie mi sono avvalsa, soprattutto, del testo di Marc Bloch, *La guerra e le false notizie*, che mi ha fornito gli strumenti per la comprensione del ruolo svolto dalle testimonianze nella costruzione della memoria e dell'identità collettiva. Il testo di Bloch è stato fondamentale, inoltre, per chiarire l'importanza delle false testimonianze quali fonti per l'analisi della società e dell'epoca in cui hanno avuto origine.

Alla fine del suo libro, *L'era del testimone*, Wieviorka si domandava quale sarebbe diventato il paesaggio della testimonianza quando la rivoluzione storiografica e culturale, iniziata con Steven Spielberg, si fosse compiuta e quale visione della Shoah avrebbero avuto i giovani nati tre generazioni dopo l'evento. Il caso Wilkomirski, così come gli studi sulla *prosthetic memory* sembrano proprio una risposta a questi interrogativi.

Può la memoria simulata essere una modalità di racconto possibile dopo la scomparsa degli ultimi testimoni? Quali informazioni veicolano le false testimonianze? È sufficiente, come si è detto per Wilkomirski e Defonseca, separare il messaggio dell'opera dal suo autore?

Se è vero che sostenere che non si può comprendere la Shoah è dannoso perché scoraggia chi vuole cercare di capire, è altrettanto vero che l'insistente invito all'identificazione ha prodotto una banalizzazione del genocidio e la conseguente fioritura di false testimonianze.

L'efficacia del racconto, diversamente da quanto afferma White, non può e non deve far passare per autentica una falsa testimonianza perché la Shoah è una realtà oggettiva, quanto il tentativo di soppressione di un intero popolo. I libri di Wilkomirski, Defonseca e Holstein non possono, pertanto, sostituirsi al racconto dei veri testimoni come modalità discorsiva alternativa. Ma non possono nemmeno essere considerati semplice letteratura. Sono piuttosto, come le false notizie della guerra, lo specchio in cui, come afferma Bloch, «la coscienza collettiva contempla i propri lineamenti».

**Frida Bertolini**